

di Marco Burini

quanto pare, abbiamo ancora voglia di sapere che fine faremo e ci piace farlo riscoprendo le parole del lessico familiare. Basta vedere il successo del libro di Vito Mancuso "L'anima e il suo destino" (Raffaello Cortina editore). Le vendite vanno a gonfie vele: a poche settimane dall'uscita è già andato in ristampa e anche questa è in via di esaurimento. E non è precisamente un testo facile, sia pure scritto con chiarezza. L'autore parla dell'anima e di Dio, della morte e della vita, incrocia teologia e filosofia, scienza e spiritualità. Punta in alto, niente meno che a rifondare la fede cristiana grazie a una teologia laica, universale (sono segettivi suoi), capace di parlare direttamente alla coscienza dell'uomo, senza mediazioni ecclesiastiche. Perciò si lancia in un corpo a corpo con duemila anni di dottrina cristiana, prende di petto i dogmi, tifa per Tommaso e stronca Agostino, saccheggia Einstein e lima le unghie a Darwin, attacca la teologia post-conciliare, tira in ballo il Papa (come teologo), una buona volta, ridimensiona la Bibbia, ridefinisce la natura e lo spirito, discute il ruolo di Gesù Cristo, chiude le porte dell'Inferno e ridisegna i confini del Paradiso.

Tanta roba, pure troppa. L'impressione di Mancuso è ambiziosa e alla fine credo che fallisca l'obiettivo per gli equivoci di fondo non risolti: siamo più nei dintorni di una filosofia della religione di sapore kantiano che di un'autentica rifondazione teologica. Però va apprezzata senza riserve - e non è poco - la passione che traspare per l'oggetto della ricerca, il coraggio di buttarsi nel cuore della mischia, lo stile piano e scorrevole. Invece, gli addetti ai lavori, i filosofi e teologi dell'accademia, preferiscono spesso il piccolo cabotaggio, la navigazione sotto costa. Chi si azzarda più avventurarsi in mare aperto? Perché, ad esempio, il ballon d'essai lanciato quest'estate dal cardinale Angelo Scola è finito subito nel dimenticatoio? In un'intervista al mensile Jeppato il patriarca di Venezia aveva ipotizzato il ritorno della teologia negli atenei statali nel quadro di una "nuova laicità". Silenzio. Reazioni poche (quelle raccolte dal Foglio) o nessuna. Un'altra occasione persa, al di là dei risvolti operativi, per andare al nocciolo della questione, per rimettere al centro del dibattito culturale il rapporto tra fede e ragione, invece del rapporto di società laici-cattolici che ha maledettamente bisogno di

Il progetto di rifondare la metafisica della fede contro le timidezze postconciliari è più un'intenzione che un risultato (Coda)

una dieta ricostituente. Poi arriva un "teologo fuori le mura" che butta sul tavolo le sue fiches e il gioco si riaccende, anche se al quarto tra non importa nemmeno dire di preciso cosa intende per ragione e per fede. Questo vorrà pur dir qualcosa. (Intendiamoci, Mancuso non è un'anima bella rifugiata in qualche eremo, è docente di Teologia moderna e contemporanea alla facoltà di Filosofia del San Raffaele di Milano, un centro di potere culturale non secondario, ed è consulente editoriale di un colosso dell'editoria cattolica, le Edizioni San Paolo. Ma per come è organizzato il sistema culturale in Italia può presentarsi sul mercato come un outsider e guadagnarsi la curiosità del lettore allergico ai parucconi).

Per analizzare il fenomeno Mancuso ho interpellato un teologo "dentro le mura" di lungo corso e un giovane teologo laico. Piero Coda, 52 anni, docente di Teologia dogmatica alla Pontificia Università Lateranense e presidente dell'Associazione teologica italiana (Ati), conosce bene Mancuso, è stato lettore della sua tesi di dottorato. Perciò può permettersi una tirata d'orecchi: "Nel suo libro lamenta il fatto che dell'anima non c'è più traccia nei recenti trattati e dizionari di teologia. Non è esatto, lo stesso ho scritto questa voce per il Dizionario del cristianesimo della Utet pubblicato l'anno scorso, e si trattava di ben quindici pagine". Resta il fatto che il libro di Mancuso ha intercettato una domanda sulle questioni ultime (il senso del vivere, il destino che ci aspetta) che supera l'offerta teologica e filosofica attuale. "Senza l'altro è un libro provocante e anche dall'eco che sta suscitando dimostra che ha toccato una questione fondamentale. In questo modo intriga sia la comunità ecclesiale che il pensiero laico". E' provocante perché solleva la questione di come articolare la verità cristiana con le scoperte della scienza e



Marc Chagall, "Caino e Abele" (particolare)

SE LA TEOLOGIA FA FURORE IN LIBRERIA

Il libro di Mancuso, teologo fuori le mura, è un successo. Ma non convince i teologi. Le obiezioni di Coda e Salmeri

dell'autocoscienza contemporanea. E' come se dicesse alla teologia: vai al sod. E alla cultura: accetta la sfida. Così Mancuso apre un dibattito franco e rigoroso grazie a un libro intelligente e documentato, come del resto tutti quelli che ha scritto".

Se scendiamo nei contenuti, però, le riserve di Coda non mancano. "Accolgo l'invito dello stesso Mancuso - un confronto schietto e faccio alcuni rilievi. C'è anzitutto una questione di fondo che riguarda, per riprendere san Tommaso d'Aquino, il rapporto tra natura e grazia. L'assioma di Tommaso, "la grazia non distrugge ma presuppone e perfeziona la natura", è più dialettico di quanto sostenga Mancuso - che peraltro intende rifarsi proprio a questa corrente. Per Tommaso la visione razionale è presupposta dalla visione di fede ma al tempo stesso non è il criterio ultimo di valutazione. La grazia perfeziona la natura non nel senso della semplice continuità ma nel senso sia del risanamento delle ferite che la segnano (il peccato) sia della divinizzazione, nel senso della tradizione orientale. Il rapporto tra natura e grazia si comprende solo a partire dall'evento pasquale, dove c'è rottura prima che compimento. E' la croce portata e sapienza di Dio di cui parla Paolo". Insomma, Mancuso tende a sottovalutare la portata universale dell'evento cristologico: "Lui in realtà dice di rifarsi alla tradizione metafisica dell'evento cristo-

logico, parla di dimensione teologica e di teologia universale ma l'universalità è radicata nella singolarità dell'evento di Gesù Cristo".

L'impressione è che il suo sforzo ammirabile di assumere il punto di vista della "coscienza contemporanea" per elaborare "un discorso su Dio a partire dai dati della ragione" sia stato liquidato in fretta. Umberto Galimberti, su Repubblica, lo ha definito "una forma di buona educazione che non scalfisce quella che Jaspers chiamava la 'minacciosa sicurezza' con cui i teologi difendono le loro posizioni anche quando si aprono al dialogo che, a questo punto, risulta una pratica inutile". Coda trova "singolare la reazione di Galimberti perché non si può pretendere che un pensatore di ispirazione cristiana per dialogare metta da parte la propria identità. Un vero dialogo è possibile solo quanto sono in gioco identità precise, quando ognuno argomenta a partire dalle proprie ragioni. E' possibile mettere tra parentesi la fede per fare un discorso razionale? Che senso avrebbe? Io vedo molta confusione in questo. Da parte sua, Mancuso sceglie - non so quanto consapevolmente - una pista precisa, quella che lui chiama del Principio ordinatore impersonale, il Logos che funziona da sé medesimo".

Un principio con cui fare pasta pulita di tutto un filone della dottrina cattolica, quello agostiniano, che vedrebbe

con occhio torvo la storia: "In realtà l'accusa è rivolta al tardo Agostino. Certo, per il credente non è mai facile trovare un equilibrio nel rapporto col mondo, ma lo Spirito ci assiste. Bisogna evitare sia il pelagianesimo sia il pessimismo radicale. La chiesa del Concilio Vaticano II ha accentuato una lettura positiva della storia. Resta da chiedersi se l'abbia fatto sempre per servire la verità o talvolta per difendere se stessa". In ogni caso, il progetto di Mancuso di una rifondazione metafisica della fede, contro le timidezze e i formalismi della teologia postconciliare, secondo Coda "è più un'intenzione che un risultato. Personalmente sono convinto che solo all'interno di una radicale visione di fede si possa fare una metafisica adeguata. Certo, Mancuso mette il dito nella piaga denunciando un pensiero, laico e cristiano, che non è all'altezza della posta in gioco, però quando passa alle proposte è molto discutibile".

Forse anche un po' irritante, per voi teologi dentro le mura. Senza tanti giri di parole vi ha accusato di essere succubi della gerarchia: "La teologia è un ministero ecclesiale, se è autentico non viene impedito ma anzi garantito dalla serietà di chi lo esercita. Però è vero che oggi manca la passione per la ricerca, la voglia di volare alto". Allora Mancuso non ha tutti i torti quando vede diffusa una "teologia delle note a piè di pagina". Forse questa non è una delle

stagioni più creative per il pensiero teologico, anche se vedo segnali di ripresa. Perciò sarei lieto di intavolare un dibattito con lui". Magari a dicembre, al corso di aggiornamento per i docenti di teologia delle facoltà ecclesiastiche organizzato dall'Ati che guarda caso ha come titolo "Per una scienza dell'anima: la teologia sfidata". "Sì, ma il tema lo avevo deciso ben prima che uscisse il suo libro. In ogni caso, ci saranno interventi di psicologi e filosofi. Invitare Mancuso? Beh, l'elenco dei relatori è già fisato... Vedremo". Meglio fare uno sforzo, averlo come invitato di pietra non servirebbe a molto.

Giovanni Salmeri, 41 anni, docente di Storia del pensiero teologico alla facoltà di Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata, è uno dei pochi, in Italia, a insegnare teologia fuori da un contesto ecclesiastico. "Il testo di Mancuso e il dibattito che sta suscitando dimostrano come ci sia oggi un sincero interesse per la teologia, perlomeno quando essa si arricchisce a dire qualcosa su ciò che sta a cuore al persone. Rimango però dubbioso sulla categoria di laicità da lui usata: da parecchio tempo mi pare un'etichetta di cui chiunque si impadronisce in un senso vago e buono per tutti gli usi".

Il progetto di una teologia universale esclusivamente razionale pone dei problemi. "Mancuso è persona molto colta e quindi ha buon gioco nel citare nella tradizione cattolica nobili antecedenti al

suo razionalismo. E tanti altri potrebbe citarne. L'idea che può essere verità di fede solo ciò che è traducibile in termini universali non è nuova. Mi pare però che lui sottovaluti la profonda trasformazione che il concetto di ragione - come tutti gli altri, del resto - ha subito col passare del tempo. Origene, Agostino, Anselmo, Riccardo di San Vittore, Tommaso con ragione non intendevano, e non potevano intendere, la stessa cosa che noi intendiamo oggi. In particolare, mi pare che Mancuso si avventuri con troppa disinvoltura all'idea platonizzante secondo cui è scientifico solo ciò che è universale (con l'inevitabile conseguenza che ciò che è storico è al massimo un'esemplificazione). Certo, questo è anche ciò che dice Tommaso: ma proprio per questo si contraddice clamorosamente, dedicando gran parte della Summa a una 'scienza del Cristo incarnato' che in teoria non dovrebbe esistere! Giovanni Duns Scotto se ne accorse perfettamente e nella sua opera procedette a una valutazione critica dell'ideale aristotelico di scienza".

Insomma, quella di Mancuso è una ricognizione storica un po' frettolosa. "Mi pare che questo travaglio (che per vie diverse arriva fino a Kierkegaard o fino alla riflessione contemporanea sulla scientificità delle scienze dell'uomo) venga ignorato, con risultato di appiattare la teologia su una sorta di fisiologia in cui ciò che l'uomo sperimenta come più proprio, l'azione imprevedibile e libera che crea qualcosa di nuovo, sembra semplicemente scomparire. Ripeto: per tutto questo ci sono nobili antecedenti. Origene con la sua rivendicazione del valore del 'Vangelo eterno' di fronte alla pochezza del Vangelo storico, non diceva cose tanto diverse; ma forse un astronomo oggi potrebbe giustificare una teoria delle sfere celesti dicendo che segue Aristotele? E' per questo che il discorso di Mancuso mi pare in alcuni suoi tratti non troppo moderno, ma al contrario troppo arcaico".

Resta il fatto che la sua accusa nei confronti di un pensiero teologico ripetitivo, chiuso in se stesso, non è campata in aria. "Mi pare che abbia perfettamente ragione nel denunciare un'idea della trascendenza del divino che di fatto esime da ogni confronto con la realtà terrena e con le scienze che la studiano. Debo confessare che a chi parla della resurrezione della carne come di un evento fuori dello spazio e del tempo (trattando, in questo, di metafisica) preferisco Tommaso che si interroga sul contenuto degli intestini dei corpi risor-

Origine non diceva cose tanto diverse. Il suo discorso mi pare non troppo moderno, ma al contrario troppo arcaico (Salmeri)

ti. O lo stesso Mancuso che la demitizza senza troppi complimenti. Ancora una prova, ma spero che usare con cautela il suo libro non significhi sderlo) fatti attuali e qualche problema. A noi pare ovvio demitizzare il linguaggio del passato, ma la scienza di oggi è, con ogni probabilità, ciò che domani sarà chiamato mito. In che cosa allora l'escatologia di Mancuso sarebbe oggettivamente migliore di quella della Divina Commedia di Dante? Questa è una domanda concreta, non retorica. Tutto ciò, senza indurre a una fuga nelle nebbie dell'assolutamente altro, dovrebbe far riflettere di più sulla sostanza del discorso che viene peregrina benissimo indipendentemente da qualsiasi paradigma scientifico: le cose nascono ai sapienti e rivelate ai piccoli. A questo punto, citando un grande teologo laico che è comparso nella scena italiana, preferisco l'escatologia di Sergio Quinzio in cui il problema radicale era riabbracciare e rivedere il sorriso della moglie amata e morta troppo presto".

Una mozione degli affetti non estranea a Ferrara (innesca la riflessione con la ferita del dolore innocente, quello dei bambini handicappati, e lo chiude con un inno all'amore) ma che nel suo ragionamento rimane sequestrata da un Principio ordinatore universale, a metà tra Hegel e Spinoza, che non lascia spazio a una teoria della libertà convincente. Salvarsi l'anima e il destino di ognuno, a patto di rendersene conto e di agire di conseguenza. Il problema, dal punto di vista formale, è bastimare una teologia affettiva - a Dio stiamo a cuore - per mostrare come la fede non sia un tappabuchi da tirare fuori quando la ragione non ci arriva più (come fa Mancuso di fronte alla resurrezione del corpo di Gesù), mentre è vero che la ragione si addice alla fede e viceversa. La fede è un sapere che salva. C'è di che incuriosirsi.

Dio nella vita pubblica, e la libera teologia per tutti

All'anima sono stati dedicati molti libri di successo, ma questo del teologo Vito Mancuso è un po' speciale, e il suo far furore in libreria è insieme sorprendente e spiegabile. Come sapete da quanto il Foglio ha già scritto, dalla sua viva voce raccolta da Marco Burini, e anche dal dibattito fra teologi che nutre questa pagina, le ambizioni dell'autore sono praticamente esaurite, e si compendiano nell'idea di rifondare o ripensare la fede cristiana. Mancuso non lavora all'ombra o alla luce del magistero della chiesa cattolica. Anzi, la collana in cui il libro è pubblicato è diretta dal professor Giulio Giorello, filosofo della scienza che in un suo pamphlet ha proclamato con orgoglio il proprio diritto e dovere laico di non appartenere ad alcuna chiesa. Però il professor Mancuso è una voce accettata e ascoltata nel mondo della teologia cattolica, presto sarà l'interlocutore di un simposio di teologi "ufficiali", contribuisce alla grande impresa editoriale delle Edizioni

Paoline. E il suo libro ha per sigillo una lettera di incoraggiamento, cauta nella forma e molto amichevole nella sostanza, scritta di suo pugno dal cardinal Carlo Maria Martini, gesuita, eseguita pubblico, autorità indiscussa dell'establishment o della gerarchia cattolica, figura pastorale e intellettuale molto amata sia dai laici che hanno interesse per il dialogo con i cristiani sia dai cristiani più legati all'avvenimento del Concilio Vaticano II inteso come una irrevocabile e in sostanza immodificabile "nuova Pentecoste".

Credo che molta gente abbia compreso e letto il libro sull'anima di questo teologo, e lo sta facendo in questi giorni, intanto perché si presenta come una riflessione appunto laica e libera, valida per tutti al di fuori di ogni appartenenza confessionale. Poi per il suo oggetto, che è, con l'anima, il senso stesso del cristianesimo come fede e come cultura. E anche per la prosa vivida, disincantata, lontana dalla sacralità della catechesi, con cui si

affrontano, in termini di riflessione radicale e con molte negazioni scandalose per la tradizione e la dottrina consacrate dal magistero vivente della chiesa, temi come il peccato originale, il libero arbitrio, l'origine del male, la salvezza, i fini ultimi della storia e oltre la storia, la resurrezione della carne, la ragione o Logos nella sua relazione con la fede, la funzione stessa in relazione alla nostra vita e al suo significato di Gesù Cristo e dei vangeli che lo raccontano e della chiesa da lui fondata e dello spirito che la nutre e la guida.

La teologia laica di Vito Mancuso, questo interrogarsi razionale e fuori le mura sul mistero della trascendenza, anticipa un fenomeno che diventerebbe davvero sorprendente, e forse immenso, se la proposta di introdurre la teologia nel sistema universitario pubblico, avanzata dal patriarca di Venezia Angelo Scola mesi fa, sulla quale il Foglio aveva lavorato negli anni scorsi, divisse realtà, superando la logica concordataria del cuius

regio eius theologia. Avanzare i diritti di Dio nella vita pubblica è un messaggio di gigantesco coraggio, da parte di Benedetto XVI, anche perché implica necessariamente che in luoghi pubblici la teologia venga studiata e trasmessa in condizioni diverse da quelle dei luoghi ecclesiali, non legate necessariamente ad alcuna ortodossia dottrinale. Di fronte alla insidiosa e fastidiosa autonomia ateoologica sollevata dagli emuli di Bertrand Russell, di fronte alle derive settarie e new age da un soldo o due, di fronte alla caduta di peso della tradizione e della dottrina amministrata nella catechesi, il rilancio della teologia in Italia, come cultura tra le culture, come scienza tra le scienze, sarebbe un gesto rivoluzionario e profetico almeno come il rilancio del latino nella liturgia. Non esente da rischi per la chiesa, che però sa meglio di chiunque altro che la speranza sia sempre speranza delle cose che non si vedono, e perciò rischiosa per definizione.